

Dj Felix Picherna è tra quelli che più di altri è stato in grado di mettere a fuoco la storia e l'estetica del tango; lui, «chicano tango» che incarna la via bohémienne alla consolle. Settantaquattro anni portati alla stregua di un giovanotto di trenta, l'ultimo pacchetto di sigarette Ms morbide accartocciate, e l'ultimo goccio di buon vino rosso (argentino) nel bicchiere, il borsalino vintage e una cloche ideale di petali di rosa, Felix Picherna è il collante tra la componente italiana del tango e le sue origini, il genio creativo di Di Sarli, Pugliese, De Caro... Firpo, Tanturi. Quest'anno cade il cinquantenario della

Sotto Felix Picherna alla consolle. In grande una figura di tango

sua lunga e gloriosa carriera di «musicalizador» (sonorizzatore/dj), iniziata nel 1958 al club Viento Norte del barrio povero di Villa Urquiza, a Buenos Aires; una lunga vita artistica che, attraverso storie e aneddoti affascinanti, svela l'anima più intima del tango. Amante del buon vivere, appassionato di donne e cavalli nel segno della tradizione epicurea e godereccia latino-americana, alla sua non più giovanissima età Felix trascorre la sua vita tra le milonghe europee, saltando da un treno e l'altro, stazionando saltuariamente in un loft a Milano presso un signore che si vanta di essere stato l'amante di Carlos Gardel, un tardivo outing per interposta persona che Gardel però non fece mai di persona. L'approccio di Felix al dj set è tradizionale come il tango delle sale da ballo porteñas che ripropone dal vivo attraverso musicassette splendidamente datate. Mentre il pezzo va, Felix racconta aneddoti in spagnolo, chiama per nome le coppie che stanno danzando e ricorda da quale città sono arrivati i ballerini, fa storia e spettacolo. Vero custode dello spirito firulete tanguero, ricorda che agli esordi della carriera maneggiava anche molti vinili, gli estinti 33 e 78 giri. Ammette di avere anche un ristretto numero di cd (non più di trecento) ma che la sua forza e unicità sono solo quelle cassette, tre-quattromila registrazioni originali datate 1930-1940; all'interno tango, vals e milongas, una parata di pezzi impressi a memoria nella testa di un artista che da anni non cessa mai di proporli da dietro la sua consolle (per sapere dove ascoltarlo: 333 8150608-339 2346185).

«Il tango - ci racconta - si diffuse in Argentina nei primi del Novecento con il famoso cantante Carlos Gardel, nome e mito della musica e dell'anima popolare argentina. Un francese di nascita e argentino d'adozione, che aveva ottenuto dei documenti falsi e risultava uruguayano; in realtà non voleva essere richiamato in Francia durante la guerra e per questo si fece aiutare da alcuni amici a cambiare nazionalità. Gardel cantava un mix tra il criollo e il tango argentino. Ha inciso otto/novecento brani ed è uno degli interpreti di tango più famosi al mondo».

E ancora: «Il tango ha origini africane e nacque dalla massiccia presenza di molti schiavi neri nel nuovo continente; la parola stessa si pen-

sa sia un'onomatopea del suono del tamburo africano: tangò, tangò. Ma quando arrivarono in Argentina nel 1900 molti italiani, circa cinque milioni di emigranti, il tango ebbe la sua maggiore diffusione, grazie all'immigrazione, anche tedesca e polacca. Pure i tedeschi hanno dato un grande contributo con l'introduzione del bandoneon la cui invenzione viene attribuita proprio al tedesco Heinrich Band (*dal quale lo strumento prende il nome, ndr*). All'inizio il tango si suonava solo con violino, chitarra e pianoforte. Il bandoneon diede un enorme impulso al ritmo del tango. I gauchos suonavano le milongas con le chitarre, uno stile che si evolverà poi nel tango... Già nel 1873 l'Habanera dell'opera *Carmen* di Georges Bizet è una melodia che suona con base tango».

L'italianità nel tango è il filo rosso nella memoria di Felix Picherna: «Una grossa influenza nello sviluppo del tango fu esercitata da musicisti di origine italiana, figli di napoletani: Pugliese e Di Sarli, Piazzolla, De Angelis, De Caro; il vero nome del cantante Hector Mauré è Hector Palibelli, quello di Alberto Gómez è Alberto Amicucci, tutti cantanti che sceglievano un cognome d'arte spagnolo ma erano di origine italiana come pure Discépolo Delucchi che appartiene alla scena filo-drammatica e che fu anche scrittore, drammaturgo. La prima orchestra fu fondata nel 1920 da Julio De Caro, che introdusse la cornetta, il contrabbasso, il bandoneon nella sua Orchesta Decarísimo, e creò l'armonia nel tango: è stato il Benny Goodman del genere. Fu soltanto l'inizio di un pullulare di orchestre formate nel novanta per cento dei casi da figli di italiani, pugliesi, napoletani, siciliani, calabresi. Ci fu anche l'influenza degli immigrati dell'Europa dell'est e spagnoli ma i maggiori erano italiani. L'estetica del tango affonda nei sentimenti degli immigrati umiliati e sofferenti che provavano sentimenti quali la nostalgia, la passione, l'istinto di ribellione; e porta in sé le contraddizioni, i conflitti, il dolore, che accomunano ancora oggi tutti i migranti del mondo. La desolazione, il lamento dell'emigrante che si era illuso di poter fare soldi facilmente, invece dovette sgobbare».

Il tango come genere tradizionale che si diffuse tra il 1930 e il 1950 nacque nei bordelli dei barrios poveri di Buenos Aires raccogliendo la frustrazione di una vita misera e desolata. E fu vietato dal governo pre-peronista perché ritenuto sovversivo e scabroso. Continua: «Tutti i più grandi maestri della tradizione tanguera, compositori e interpreti per inciso il mio preferito è Di Sarli - erano figli delle donne di bordello».

E ancora: «L'armonia del tango è molto marcata così come nelle musiche di Pugliese. C'è il ritmo del bandoneon che è più incisivo, detta il tempo che è una proiezione del dolore che viene da dentro. Il tempo 2/4 è ben scandito». I mutamenti sociali e tecnologici intervenuti nel corso del secolo hanno ridisegnato l'estetica del tango in maniera sostanziale e hanno portato all'evoluzione e alla reinterpretazione in chiave moderna dello stesso con un adattamento intrinseco della sua frase narrativa, e hanno mutato significativamente l'approccio e il sentimento originario del tango. «Non credo - dice - che si possa parlare di tango nuovo. Il tango vero è il tango tradizionale basato sulla classica battuta in 2/4 che viene dettata dagli strumenti. Tutto quello che viene chiamato tango nuovo, elettronico è una

deformazione del tango. L'armonia è data da una concatenazione di accordi all'interno dei quali si susseguono varie tonalità che vengono date dagli strumenti. Si tratta più che altro di un fenomeno commerciale. Ci sono gruppi come i Gothan Project che ascoltato, mi piacciono, ma non è tango. Pure la lingua in cui viene cantato il tango ha una grande rilevanza; il tango deve essere cantato in porteño, la lingua dei guajopi del porto di Buenos Aires, o in lunfardo che è il dialetto parlato nelle campagne. Se lo ascolti in altre lingue, anche in spagnolo, perde in parte la sua essenza. Le più belle canzoni di Gardel sono cantate in lunfardo. Anche la stessa musica di Astor Piazzolla non incontra i favori dei 'puristi', di chi è più legato al tango tradizionale. Eppure Piazzolla ebbe il merito di aprire le porte internazionali al tango. La sua musica è più riconducibile alla fusion col jazz e la musica da camera, va oltre il tango. Piazzolla è quasi il Vivaldi del tango». Chiudiamo con un'osservazione sullo stato del tango. Gli ricordiamo che in Argentina le gloriose orchestre del passato - come quella dell'ultranovantenne Horacio Sâlgan - si esibiscono perlopiù in locali per turisti, mentre in Europa il tango è sempre più una passione elitaria. «Lo so - annuisce -. Anche nei barrios di Buenos Aires non si ascolta più il tango, i giovani preferiscono l'hip hop che proviene dal Nord America».

INCONTRI ■ 50 ANNI DI RACCONTI E SONORIZZAZIONI ■

Picherna, il dj tango

IL CORPO CHE NON SI RIPETE

di Giovanni Vacca

I ricordi e le riflessioni di Felix Picherna sono un compendio dell'immaginario che ruota attorno al tango: un intreccio di fattori emotivi e di consapevolezza dove non è importante sceverare tra realtà e mito, perché quello che conta è che il tango dispone di una «narrazione» coerente, efficace e, soprattutto, di lunga durata. Il «pensiero triste che si balla», come lo intende questa celebre battuta, sembra incarnare due aspetti fondanti della sensibilità novecentesca: la solitudine e l'inquietudine esistenziale, indotte dalla nuova condizione di vita associata propria dell'urbanizzazione di massa, e quella ritrovata libertà del corpo che emerse alla fine dell'epoca del «trionfo della borghesia» e si incanalò prevalentemente nel ballo e nella scoperta del patrimonio musicale afroamericano. Il tango, infatti, come altre danze che emersero agli inizi dello scorso secolo, spezzò quell'uniformità e quella ripetitività di movimenti che il valzer aveva istituito nel suo lungo periodo di egemonia: alle simmetrie e ai volteggi sempre uguali di quest'ultimo, il tango e i balli di matrice jazzistica opposero l'individualità del gesto e la sua continua reinvenzione che da un lato introduceva una soggettività fino a quel momento sconosciuta nella danza e dall'altro sembravano riprodurre simbolicamente le gerarchie e le dinamiche relazionali che venivano a formarsi dentro le sottoculture nate nei nuovi affollati ambienti urbani. Il tango è, tra i generi cittadini nati a cavallo tra Ottocento e Novecento (flamenco, fado ecc.), quello che in Italia ha sicuramente goduto di maggiore popolarità, come testimonia la quantità di volumi, scuole e festival (l'ultimo all'auditorium di Roma). Fisarmoniche e idoli musicali, periferie povere e emigranti, comunità diverse costrette a convivere, insoddisfazione e fastidio per la «modernizzazione» (il cambiamento dissolve la ripetitività del rito e ne distrugge la funzione protettiva) spiegano in gran parte il perdurare del successo italiano di questo genere per tutto ciò che esso evoca: un'immagine rovesciata e speculare di noi e della nostra storia, in cui è possibile riconoscere qualcosa di quell'accelerato e spiazzante processo di mutazione che investì nel secolo scorso le mille realtà particolari italiane, smembrate e ricucite in un doloroso e travagliato percorso di riorganizzazione, e le trasformò in una giovane e contraddittoria nazione che dovette inventarsi un'identità, e un suo «discorso», per sopravvivere.

A 72 anni compiuti continua a far ballare mezzo mondo. Gli basta una consolle e la sua spilza di cassette, tutte originali e introvabili. Le sue serate, spesso in Italia, servono a ricostruire la storia del genere

